

Una poesia liturgica per la festa di Pesach di Rabbi Shabbethai Ben Moshè da Roma

La poesia liturgica per la festa di Pesach, che viene qui presentata è attinta da un antico Manoscritto della Biblioteca Casanatense di Roma. Esso porta attualmente il numero 3066, è membranaceo, alto cm. 18, largo cm. 12,5 e contiene in 463 fogli, scritti in carattere quadrato di tipo italiano, il *Machazhor* o Formulario di preghiere per il corso dell'anno, secondo l'uso delle Comunità che seguono il rito italiano o dei « figli di Roma » (1). È privo di punteggiatura dal foglio 1a-37b; ne è invece fornito dal foglio 38a-463a. In quest'ultima pagina vi è poi la seguente iscrizione, in forma rimata: « Nishlam seder *Tephilloth we-Yozeroth she-le-khol ha -shanà/la-yachid we-la-zibbur le-viltà qachath boshnà/tehillà la-El chayyé ézhrà hayeshanà/* » (è terminato l'ordine delle preghiere e delle poesie liturgiche per tutto l'anno/da recitarsi in forma privata e pubblica, senza alcuna vergogna (OSEA X, 6) / lode al Signore, fonte di antica salvezza/). Autore della poesia è Rabbi Shabbethai, figlio di Moshé, capo dell'Accademia rabbinica di Roma, vissuto nell'XI secolo (2).

Secondo il Davidson (3) egli ha scritto otto poesie liturgiche, alcune delle quali ancora inedite. Esse sono:

- 1) « *Ayyumà nekhonà ka-shachar ...* »; 2) « *El Hekhal ...* »; 3)

(1) Per il contenuto del *Machazhor* si v. A. Neubauer, *Catalogue of the Hebrew Manuscripts in the Bodleiana Library...* Oxford 1866-1906, vol. I, Codici 1057-1058, pp. 244-252.

(2) V. S. D. Luzzatto, *Introduzione al Machazhor di rito italiano*, Livorno 1856, p. 24a e Id., a cura di D. Goldschmidt, Tel Aviv 1956, p. 50. Alcune volte Rabbi Shabbethai infatti si firma — in forma acrostica — con il nome di « *Shabbethai Rosh Kallà Chazhaq we-emaz ben Moshé Me-Roma* » (L. Zunz, *Literaturegeschichte der Sinagogalen Poesia*, Berlino 1865 (ristampa 1966), p. 244, oppure: « *Shabbethai ha-qatan be-Rabbi Moshé me-Ir Roma yichyé we-yigdal ba-Torà u-va-Mizwoth* » (L. Zunz, op. cit. p. 139); A. Berliner, *Geschichte d. Juden in Rom*, Francoforte sul Meno, 1893, volume II, pp. 18-19; J. Schirmann, *Mivchar ha-Shirà ha-Ivrith be-Italia*, Berlino 1934, pp. 39-40; oppure semplicemente: « *Shabbethai ben Moshé* »; « *Shabbethai Chazhaq ben Moshé me-Roma* »; « *Shabbethai bar Moshé me-Roma* »; « *Shabbethai be-Ribbi Moshé* »; v. la nota n. 4.

(3) I. Davidson, *Ozar ha-shirà we-ha-piyyut*, New York 1925-1933 (ristampa 1970), volume IV, p. 466; L. Zunz, op. cit. pp. 137 e 140.

« *An'im chiddushé shirim ...* »; 4) « *Ethchannan be-mò ...* »; 5) « *Ganna'ul ...* »; 6) « *Kerem eshel ...* »; 7) « *Re'é zonekhà ...* »; 8) « *Shokhen 'ad ...* » (4).

La poesia, che inizia: « *Berach dodì el shekhen shaanan nawé* » (5), è composta di 32 versi rimasti ed è divisa in quattro parti di otto versi ognuna, per lo più composte di otto sillabe. La prima parte, quella cioè contenuta nei versi 1-8, ha già visto la luce, insieme ad un'altra piccola composizione poetica, di appena tre strofe, dal titolo: « *Kerem eshel yedid* » (6), nell'opera « *Ashmoreth ha-boqer* » (Venezia 1720, p. 108). Ho ritenuto pubblicare anche la prima parte della poesia per non toglierle la completezza. Dal verso 9 in poi dunque il testo sulla poesia è ancora inedito e viene pubblicato qui per la prima volta.

La poesia, qui presentata risente non poco dell'interpretazione mistico-allegorica, racchiusa nel Cantico dei Cantici.

Il Cantico dei Cantici — è noto — era inteso, fin dai primi secoli dell'era volgare nel senso allegorico e tutti i termini usati per descrivere lo « sposo » e la « sposa » sono attribuiti al Signore e al popolo d'Israele, considerato la « nazione eletta e diletta » del Signore. Già il Targum Yonathan ben 'Uzzhiel spiega il Cantico dei Cantici come un'allegoria della nostra storia, dalla miracolosa uscita dalla terra di Egitto, all'epoca dell'atteso Messia. Interpretazioni allegoriche del Cantico dei Cantici si trovano inoltre sparse anche nei vari volumi del Talmud e particolarmente nella raccolta di parabole a sfondo morale-edificante, che va sotto il nome di « *Midrash rabbà* », nei cui testi vediamo descritto allegoricamente l'esodo dall'Egitto, il Tabernacolo, il Santuario, la Legge mosaica ed altre manifestazioni dell'amore del Signore verso il suo popolo. Anche gli antichi Commentatori ed esegeti della Bibbia, quali Rabbi Shelomò Yizchaqi, (Rashì) ed il rabbino David Qimchi (Radaq) ed in alcune parti anche Rabbi Avraham ibn Ezrà, interpretano il Cantico dei Cantici nel suo senso allegorico. Fu questo, l'unico motivo dominante nel Cantico dei Cantici, che permise al celebre Rabbi Aqivà di inserirlo nel Canone biblico (7).

NELLO PAVONCELLO

(4) I. DAVIDSON, *op. cit.* lettera *Aleph*, nn. 2706, 3582, 6831, 8885; lettera *Ghimel*, n. 179; lettera *Kaph*, n. 536; lettera *Resh*, n. 968; lettera *Shin*, n. 609; v. L. ZUNZ, *op. cit.* p. 140.

(5) I. DAVIDSON, *op. cit.* lettera *Beth*, numero 1693; L. ZUNZ, *op. cit.* pagina 140.

(6) I. DAVIDSON, *op. cit.* lettera *Kaf*, numero 536; L. ZUNZ, *op. cit.* p. 140.

(7) V. MSHNA, Trattato *Yadaim*, capitolo III, 5 e *Talmud babilonese*, Trattato *Meghillà*, p. 7a.

גאולה לפסח

1. ברח דודי אל שכך שאנך נוה /
אם חלפנו חוק הנתוה /
נותננו למשסה וזעוה /
ביד שעיר וקשת רובה /
ואתה דוד נעים ונאוה / 5
זכור ברית הנשוה /
וחסדי לוקח מן הנוה /
ובכך ישועות יעקב צוה //
ברח דודי אל בנוי כמו רמים /
אם סרנו מני דרך חמים / 10
מאד שחקונו מלכי רומים /
ואתה שוכן מרומים /
זכור ברית קיומים /
ולא חזנח לעולמים /
שכלל התלל דיר אולמים / 15
מכון לשבתך עולמים //
ברח דודי אל תלף מסולה בספירים /
אם געלנו אימרי שפרים /
כיתונו אבירי בשן פרים /
בנצלב נסחב בך כופרים / 20
ואתה דש לבנת ספירים /
זכור צדקה שני עופרים /
ואויבינו יפלוש יתפלוש בעפרים /
ותויה ריח כיפורים נודים, כפרים // עם
25. ברח דודי אל ידידות נפש כלולה /
אם ססת מבעלה עלובה כלה /
נוצלה מעדי מכלולה /
ואתה נורא עלילה /
זכור אהבת כלולה /
ובאשר נודחה תעשה כלה / 30
וחשיש עלי יפה כולה /
כמשוש חחן על כלה //

OSSERVAZIONI AL TESTO EBRAICO DELLA POESIA

Per il confronto del testo ebraico mi sono servito del MACHAZHOR manoscritto del XIV-XV secolo della Biblioteca nazionale ed universitaria di Gerusalemme, contrassegnato HEBR. 4^o-1006. In esso si trovano alcune varianti che qui riporto:

nella strofa n. 3 manca la parola « *Le-zha'awà* »;

nella strofa n. 4 al posto di « *Se'ir* » troviamo « *Sa'ir* »;

nella strofa n. 23, al posto di « *Oyyevenu* » abbiamo « *Oyyevim* »; manca la parola « *Yiphlosh* »;

nella strofa n. 24 invece di « *Neradim 'im kepharim* » abbiamo il testo del Cant. dei Cant. IV, 13: « *Kepharim 'im neradim* »;

nella strofa n. 26 la parola « *Satath* » è scritta con la « *Sin* » invece che con la « *Samech* »;

nella strofa n. 30 invece di « *U-va-asher nuddechà tha'asé khalà ...* » troviamo « *we-kkha-asher nuddechà sham ta'asé khalà ...* »;

nella strofa n. 31 abbiamo al posto di « *we-thasis* » la parola « *we-thasim* ».

TRADUZIONE

1. Corri, amico mio (8), verso la bella e tranquilla (9) dimora/ (10)
se abbiamo trasgredito la Legge/ (11)
siamo stati oggetto di preda e di spavento/
nelle mani dei discendenti di Esaù (12), tiratore di arco/ (13)

L'uso tradizionale poi di recitare il Cantico dei Cantici nella festa di Pesach è dovuto alle molte espressioni inneggianti al periodo della primavera, epoca nella quale cade la festività, accompagnate anche dal senso allegorico sull'uscita dall'Egitto che la solennità viene a ricordare ed a celebrare. È anche tradizione di molte Comunità italiane di leggere il Cantico dei Cantici all'entrata del Sabato, quale preparazione spirituale per accogliere degnamente il « Sabato regina »; v. J. D. EINSTEIN, *Ozar ha-Dinim we-ha-Minhagim*, New York 1915, p. 414.

(8) L'inizio delle strofe 1, 9, 17, 25 sono ispirate a Cantico dei Cantici, VIII, 14.

(9) v. ISAIA, XXX III, 20.

(10) Il termine « *Shekhen* » significa alla lettera: « luogo tranquillo, dimora »; v. DEUT. XII, 5. Esso è adoperato qui in forma poetica e si ritrova già nelle poesie dei più antichi poeti, come ad esempio Yannai; v. *Pittyyutè Yannai*, a cura di M. ZHULAY, Berlino 1938, pp. 326 e 401.

(11) Il testo è ispirato a Isaia XXIV, 5.

(12) Con il termine « *Se'ir* » si indica nella Bibbia il popolo di Edom, che si stabilì nella terra di *Se'ir*, a sud del Mar Morto, dal nome dell'antenato Esaù, conosciuto come « *Ish sa'ir* »; v. Genesi XXVII, 11. Con questo nome si servirono spesso i Poeti nel medio evo per indicare l'impero romano.

(13) Gen. XXI, 20.

5. ma Tu, caro e delizioso amico/
ricorda il patto stabilito/
e le bontà di colui che fu preso dal gregge/ (14)
per questo comanda alla salvezza di raggiungere Israele/ (15).
Corri, amico mio, verso il Luogo più alto/ (16)
10. se ci siamo allontanati dalla giusta via/
ci hanno schiacciato potenti re/
ma Tu, che abiti negli alti Cieli/ (17)
ricorda l'antico patto/
e non ci abbandonare per sempre/ (18)
15. rendi bella e ricostruisci l'antica dimora/
il Luogo della Tua antica residenza/ (19).
Corri, amico mio, verso il Santuario (20), pavimentato di zaffiri/
se abbiamo rinnegato le belle parole/ (21)
ci hanno (per questo) circondato i potenti tori del Bashan/ (22)
20. a causa di colui che fu punito, negando così la Tua esistenza/
ma Tu torna a calcare il pavimento di zaffiro/ (23)
ricorda le virtù delle due Guide/ (24)
ed i nemici siano ricoperti di polvere/ (25)

(14) Allusione evidente al Re Davide, secondo quanto è scritto nel II Sam. XXI, 8 e in I Cron. XXII, 6 17,6.

(15) Salmi XLIV, 5.

(15) La frase è ispirata a Cant. Cant., IV, 4 ed a Salmi LXXVIII, 69; allusione evidente al Santuario di Gerusalemme.

(17) La frase è ispirata a Isaia XXXIII, 16.

(18) La frase è ispirata ai Salmi LXXVII, 8.

(19) Es. XV, 17.

(20) Il termine « *Teleph* », adoperato qui poeticamente per il Santuario è ispirato a Cant. Cant. IV, 4 (*Banuy le-talpiyoth*); v. E. S. ARTOM, *Commento ai Cinque rotoli*, (in ebraico), Tel Aviv, s.d. p. 21. Il nuovo vocabolo è già riportato in altra poesia dello stesso autore, dal titolo: « *An'im chiddushè shirim...* »; v. Il commento a quest'ultima poesia nel *Machazhor* di rito italiano, volume I, edito a Bologna nel 1940; I. DAVIDSON, *op. cit.* vol. I, p. 310, n. 6831; E. BEN YEHUDA, *Millon ha-lashon ha'yivri*, vol. XVI, 1959, p. 7779; Y. KENA'ANI, *Me-Ozar leshonè shel ha-Qalir*, in « *LESHONENU* », vol. X, Gerusalemme 1939-40, p. 25; N. ALLONI, T-L-PH, in « *LESHONENU* », vol. XVI, Gerusalemme 1948-49, pp. 185-86.

(21) Il testo è ispirato a Gen. XLIX, 21.

(22) Salmi XXII, 13.

(23) Il testo è ispirato ad Es. XXIV, 10.

(24) Cant. Cant. IV, 5 allusione alle due Guide del popolo d'Israele: Moshè ed Aharon; v. il Commento di Rabbi Shelomò Yizchaqi (Rashi) ed il Targum di Yonathan ben 'Uzzhiel in loco; *Midrash shir ha-shirim* 4, 5.

(25) Il plurale della parola « *Aphar* » (polvere) è « *Apharoth* »; il ter-

- e possa Tu ancora godere dell'odore dei sacrifici di espiazione
e del profumo delle piante di cipro e di nardo/ (26).
25. Corri, amico mio, verso la cara sposa/ (27)
e se essa, a causa dell'oppressione, si è allontanata dal suo sposo/
è stata spogliata degli ornamenti nuziali/
ma Tu, grande nell'operare/
ricorda l'amore che ad essa portavi/ (28)
30. e dovunque essa è stata spinta, porta la Tua sentenza finale/
sì che Tu possa di nuovo gioire della bella amata/ (29)
della stessa gioia, che prova lo sposo vicino alla sua sposa/ (30).

mine « apha¹rim », di cui si è servito il poeta, per formare la rima, si ritrova nella letteratura ebraica del medioevo (*Even Shoshan*, Nuovo Dizionario della lingua ebraica, Gerusalemme 1968, vol. V, p. 1964).

(26) Cant. Cant. IV, 13.

(27) La frase è ispirata a Ger. XII, 7.

(28) Il testo è ispirato a Ger. II, 2.

(29) Il testo è ispirato a Cant. Cant. IV, 7.

(30) Il testo è ispirato a Isaia LXII, 5.